

L'ostinata protesta
di Maria Antonietta Lazzarini.
Note su Francesco Selmin,
La donna che uccise il principe

di Adelisa Malena

Dopo studi dedicati alla storia del territorio e nel territorio – una storia immersa nei luoghi e impregnata dai luoghi –, dai Colli Euganei alla Bassa padovana e – più di recente – alla storia della Shoah a Padova e nel padovano e ai banditi del Veneto dai primi dell'Ottocento alla metà del Novecento (per citarne solo alcuni) Francesco Selmin, direttore di «Terra e storia», torna alla sua Este con un piccolo e intenso volume sulla storia di una donna – Maria Antonietta Lazzarini – resa celebre da un fatto di cronaca nera di cui era stata protagonista¹. Al centro del libro, tuttavia, non è tanto il delitto quanto il racconto di sé che Lazzarini affida a Selmin: la sua versione dei fatti, quella che non le fu mai permesso di esporre in tribunale, dal momento che le venne negata la possibilità di subire un regolare processo.

Sfogliando il volume si rimane catturati da una foto che ritrae Maria Antonietta Lazzarini (1898-1985) nel settembre del 1982 in un giardino: una donna esile dai capelli bianchi, che sembra quasi accarezzare il ramo a cui delicatamente si appoggia, con una sua grazia particolare, uno sguardo curioso e sognante al tempo stesso, un sorriso accennato, quasi impercettibile². Doveva avere più o meno questo aspetto quando Selmin la incontrò, nello stesso anno, in occasione di una mostra da lui curata su *Un secolo di giornali a Este e nella Bassa padovana*. Diversi di quei giornali (es.: «La Primavera della democrazia sociale» – divenuto poi «La Primavera della democrazia socialista», 1893-95; il foglio «I Maggio») erano stati fondati e diretti dal padre della donna, Ugo Lazzarini (1852-1920), democratico radicale, poi socialista riformista e stimato

professore di ginnasio. Selmin aveva molte domande da rivolgerle, alla ricerca di notizie su quel padre tanto attivo nella vita politica, sociale e culturale della cittadina fino a quando, all'improvviso e prematuramente, aveva deciso di ritirarsi a vita privata, schiacciato dalla cappa di conservatorismo cattolico di Este e angosciato dalle difficoltà economiche della sua numerosa famiglia. Selmin si accorse però ben presto che Maria Antonietta, pur disponibile a dare informazioni sul padre, aveva desiderio e urgenza di raccontare un'altra storia: la propria. Si sviluppò da allora un rapporto di confidenza e di fiducia, di cui questo piccolo libro è frutto.

L'evento che aveva spaccato in due la vita di Maria Antonietta era un omicidio. Nel novembre del 1938 a Milano aveva ucciso il principe Luigi Alberico Trivulzio con cinque colpi di pistola. Al delitto non era seguito un processo perché le perizie psichiatriche stabilirono che Lazzarini fosse «inferma di mente»: la donna subì pertanto un lungo internamento in manicomio, che si protrasse ben oltre i termini della sentenza.

«Forse raccontando questa storia ho appagato, almeno in parte, il desiderio che Maria Antonietta manifestò invano fino alla fine della sua vita: avere quel processo che le fu negato, perché solo così avrebbe potuto esporre le sue ragioni e difendere se stessa»³. Così l'autore conclude l'introduzione del volume che è (anche) un gesto di amicizia, oltre che di quella *pietas* verso vivi e morti che dovrebbe far parte degli attrezzi di chiunque eserciti il mestiere di storico. Non dev'essere stato facile raccogliere quel racconto sofferto, «lungo, confuso, scandito da ripetuti lamenti per le offese e per le ingiustizie subite», da lacune, omissioni, rimozioni di aspetti troppo dolorosi⁴. Selmin non solo dimostra grande capacità di ascolto, ma lo restituisce con rispetto, delicatezza e misura, facendo emergere la voce della protagonista, la sua costruzione di sé attraverso il gesto auto-bio-grafico del racconto, senza manipolarlo, senza moralismi, senza fare di lei una vittima né un'eroina. Non è un caso che prima di morire Maria Antonietta Lazzarini abbia deciso di affidare a lui le sue ultime volontà e di donargli il proprio archivio, suddiviso in due blocchi: il primo relativo all'attività politica del padre Ugo, che comprende anche diversi diari; il secondo, molto più ampio, di documenti che riguardano lei: centinaia di lettere (molte del principe Trivulzio; di Maria Antonietta alla madre; poche, ma di grande interesse di Lalla Romano, Agostino Gemelli, Umberto Terracini) e il lungo memoriale – più di 200 pagine – che Lazzarini scrisse nel manicomio di Aversa tra il 1947 e il 1950 e rimaneggiò nel successivo ricovero padovano⁵. Il libro si basa su questa docu-

mentazione e riporta in appendice una breve e preziosa selezione di fonti: stralci del memoriale e alcune lettere.

Alla nascita di Maria Antonietta il padre Ugo aveva già abbandonato la carriera politica (dopo essersi candidato tre volte alle elezioni senza successo) mentre, in ambito professionale, le sue posizioni «progressiste» gli erano state di ostacolo: sostenitore della scuola mista, si era detto favorevole ad accogliere ragazze e ragazzi nelle stesse classi del ginnasio e perciò aveva perso il posto di direttore. La Grande guerra segnò pesantemente la famiglia per la morte del primogenito Alberto, arruolato in marina, nel 1917, e la prigionia di Giuseppe. Altri due figli – Renato e Maria Antonietta – negli stessi anni si iscrissero all'università: il primo si laureò in filosofia a Padova e intraprese la carriera universitaria; la seconda studiò matematica con risultati meno soddisfacenti, passando da Bologna a Padova e poi a Torino. Le tensioni tra Maria Antonietta, figlia inquieta e ribelle, desiderosa di autonomia e la famiglia – il padre soprattutto – erano continue. Nel 1919 la giovane ebbe una relazione con un uomo sposato, decise di abortire (subendo peraltro, come racconterò, abusi da parte del medico); l'intervento – a seguito del quale dovette affrontarne altri a distanza di anni – compromise irrimediabilmente la sua salute. Nel 1920 il padre morì di cancro. Maria Antonietta incominciò a insegnare in provincia di Cremona e poi a Milano, dove si trasferì nel 1923: in una camera d'affitto la cui finestra si affacciava sul terrazzo del principe Luigi Alberico Trivulzio (1868-1938). Il nobiluomo – principe e marchese – apparteneva all'alta aristocrazia lombarda, si dedicava alle raccolte librerie della biblioteca di famiglia (la celebre Trivulziana), era sposato con Maddalena Cavazzi della Somaglia, dama di palazzo della regina Elena di Savoia e delegata dei fasci femminili di Milano; aveva trent'anni più di Maria Antonietta. Dopo essersi guardati a lungo dalla finestra, dal 1924 i due incominciarono a scriversi sempre più spesso: le lettere del principe, appassionate e infarcite di riferimenti letterari, sembrano scritte in uno stato che Selmin definisce di esaltazione adolescenziale, a dispetto dei suoi cinquantasette anni.

Maria Antonietta sembrava cercare soprattutto protezione e aiuto (si rivolgeva a lui come «Caro Padrino»); il nobile, a quanto pare, provava una forte attrazione fisica e intellettuale per la «figlioccia». La situazione si complicò quando Trivulzio ebbe l'idea di presentare Maria Antonietta a sua moglie, ritenendo che la giovane insegnante potesse collaborare alle opere di beneficenza della principessa; contemporaneamente la volle come aiutante nel riordino della biblioteca che, nel 1935, avrebbe donato al comune di Milano. Trivulzio si prese cura di lei

quando Maria Antonietta, nel 1925, venne di nuovo operata; fu allora – si legge nel racconto autobiografico – che il loro rapporto si fece più stretto e i due divennero amanti. Un equilibrio relazionale già molto precario fu evidentemente sconvolto. Secondo Selmin anche il labile equilibrio psichico della giovane andò allora in frantumi e si «insinuarono nella Lazzarini idee deliranti»⁶. Maria Antonietta oscillava tra la convinzione di essere stata resa sterile dall'ultimo intervento (per un accordo tra il principe e il chirurgo) e l'idea – in contraddizione con la prima – che Trivulzio e la moglie fossero d'accordo perché lei mettesse al mondo un erede che fosse “migliore” dei loro figli. Lazzarini aveva interiorizzato i modelli della cultura del suo tempo – permeata dalle teorie lombrosiane – che stigmatizzava la sterilità femminile⁷. Nelle parole di D'annunzio, un esempio tra i tanti, le donne che non possono essere madri biologiche sono definite «mostruosità persistenti» e la sessualità non riproduttiva una inutile «trasgressione mostruosa alla suprema legge»⁸. I pensieri di Maria Antonietta erano del resto altalenanti, confusi, ma compatibili – credo – con uno stato di fragilità fisica ed emotiva, oltre che sociale. A me pare che siano state in particolare le testimonianze rese dopo il delitto, pesantemente condizionate da pregiudizi ideologici, sociali e di genere, a giudicarli «deliranti», in linea con un ordine discorsivo fondato sul mito della fragilità e della congenita debolezza femminile, potenzialmente produttrici di patologia⁹. L'altra faccia del pregiudizio è il linguaggio paternalista che domina queste testimonianze. Come nel caso di padre Agostino Gemelli, il quale riferì che la giovane si sarebbe rivolta a lui perché convincesse Trivulzio a lasciare la moglie o ad accogliere anche lei in casa, assieme alla consorte legittima.

Quando, di lì a poco, la principessa la raccomandò a un istituto torinese per studentesse, Lazzarini accettò la proposta: si trasferì a Torino e tentò di riprendere gli studi. A questa fase è legato un incontro che fu molto importante per lei: quello con Lalla Romano, all'epoca studentessa di Lettere. Ne nacque un'intensa relazione di amicizia che durò tutta la vita. E a Maria Antonietta (sotto lo pseudonimo di Marina Furlan) sono dedicate alcune belle pagine del romanzo autobiografico *Una giovinezza inventata* (1979): un ritratto letterario che rimanda a un'esperienza “reale”, dato che Lalla Romano l'aveva ritratta dal vivo, attratta forse dal suo fascino malinconico e dalla sua bellezza mobile, non convenzionale e a tratti inquietante: «Andai da lei per disegnarla. Avevo già visto Modigliani e lei aveva un viso ovale stretto e il collo esile e lungo. Mentre posava, la sua fisionomia si decomponeva, come si corrompeva; i suoi occhi chiari, grandi e

oblunghi, diventavano fissi e parevano vuoti, ciechi. Si riscuoteva poi ridendo: rideva a singulti, in modo allarmante»¹⁰. Come emerge anche dagli stralci (rimaneggiati) di lettere del 1927 incorporati nel romanzo, la scrittrice, che fin dai primi contatti aveva avvertito una forte affinità con Maria Antonietta, ne aveva percepito la sofferenza interiore.

Un crollo nervoso – depressione, perdita di senso, pensieri suicidi – si manifestò alla fine del 1927 e Lazzarini fu ricoverata in una clinica svizzera. Trivulzio continuò a suo modo a starle vicino, almeno per qualche tempo, sostenendola economicamente, dato che Maria Antonietta in quel momento non aveva più un reddito autonomo: in quello stesso anno aveva acquistato per lei una villetta a Este e le garantiva un tenore di vita relativamente agiato, pur tenendola ufficialmente a distanza. Maria Antonietta soffriva per la mancanza di un ruolo sociale accettabile, si sentiva esclusa dalla famiglia Trivulzio e relegata nell'ombra, cosa che la portava alla disperazione e a reagire «isolandomi e fuggendo»¹¹. Nel 1931 ebbe un nuovo ricovero, questa volta a Merano. In quegli anni i rapporti con Trivulzio si deteriorarono e anche le finanze di Lazzarini subirono un tracollo: non era in grado di controllare le proprie spese e giocava d'azzardo nelle più esclusive case da gioco – Venezia, Campione, Costa Azzurra –, cosa che la portò a indebitarsi e a far mettere un'ipoteca sulla casa nel 1934. Continue erano le richieste di denaro a familiari, a conoscenti (persino a Gemelli) e naturalmente a Trivulzio, che dal '36 incominciò a pretendere le ricevute e poi a negarle le elargizioni. E proprio a seguito delle reiterate richieste di denaro, delle telefonate e degli appuntamenti nei luoghi da loro frequentati, i Trivulzio la segnalavano alla questura di Milano che nel 1937 la rispedì a Este con un foglio di via.

Pochi mesi dopo però Maria Antonietta tornò a Milano e in quel fatidico pomeriggio dell'8 novembre si appostò tra via S. Pietro all'Orto e corso Littorio e aspettò il principe, sparandogli cinque colpi di rivoltella al torace: Trivulzio rimase ferito e morì durante il trasporto alla guardia medica. Al carabiniere che la arrestò Lazzarini avrebbe detto «mi porti in questura, sono quindici anni che soffro»¹². Fu quindi interrogata dal giudice istruttore e dal vicecommissario ai quali raccontò di essere stata amante del principe per dieci anni e di essere stata aiutata finanziariamente da lui fino a un anno prima. Giustificò il gesto omicida come vendetta per essere stata respinta e per la sospensione degli aiuti economici. Dopo l'interrogatorio fu trasferita in carcere. Nei giorni successivi il fatto di cronaca nera fu riportato da alcuni giornali veneti («Il Veneto» ad esempio) mentre il «Corriere della sera», con evidente imbarazzo, dato il coinvolgimento

dell'alta società milanese, diede la notizia solo il 10 novembre con molta reticenza ed equilibrismi di autocensura: la donna che aveva «ucciso proditoriamente» il principe Luigi Alberico Trivulzio era (solo) una bibliotecaria che il principe aveva respinto e che per giunta si esprimeva in maniera confusa, cosa che rendeva quantomeno inattendibili le sue accuse. «Meno se ne parla, meglio è», riassume efficacemente Selmin, e questa non fu solo la linea dei giornali ma il criterio adottato nell'affrontare l'intera vicenda. Il regime fascista «all'apice del consenso non ama la cronaca nera»¹³ e – a maggior ragione in quel caso, dati i nomi coinvolti e l'impegno militante della moglie del principe, che nel 1936 aveva pubblicato una raccolta di pensieri di Mussolini¹⁴ –, si sarebbe dovuto cercare con ogni mezzo di insabbiare la storia. Innanzi tutto evitando un processo, che avrebbe dato visibilità alla vicenda e avrebbe portato alla luce tutto quello che era avvenuto nei decenni precedenti l'omicidio.

La magistratura milanese scelse la via più efficace per non processare Maria Antonietta Lazzarini; il 5 dicembre il Tribunale di Milano incaricò due psichiatri di condurre una perizia per capire se al momento del reato Lazzarini fosse incapace di intendere e di volere. La medicalizzazione della criminalità femminile si inseriva del resto in una storia lunga di discussioni sulla non imputabilità delle donne in nome dell'istituto giuridico romanistico della *infirmitas sexus* che, con varie denominazioni (*imbecillitas* o *fragilitas sexus*, ad esempio) era stato utilizzato per secoli in vari modi e a vari scopi – come l'esclusione dalla responsabilità penale, o ancora il divieto di testimoniare in tribunale o di ricoprire cariche pubbliche – volti a discriminare, marginalizzare mettere sotto controllo l'agire delle donne¹⁵. Di fatto la perizia fu interamente volta a dimostrare la tesi già scritta della infermità mentale. L'anamnesi familiare che apriva la relazione dei periti patologizzava (faziosamente, dal nostro punto di vista, ma del tutto in linea con le tendenze scientifiche allora dominanti) i più innocui e banali comportamenti, abitudini, “manifestazioni psichiche” dei familiari di Maria Antonietta, collocando senza appello buona parte della famiglia tra gli “anormali”. La parte più importante della perizia, quella su di lei, chiamava in causa molti degli stereotipi classici (ritenuti validi da buona parte della psichiatria dell'epoca) sulla follia femminile, insistendo su dati fisici abitualmente collegati all'“isteria” (irregolarità mestruali, mancata maternità, disturbi alimentari). Per i seguaci delle teorie positivistiche la sessualità finiva per aver effetto su ogni forma di devianza femminile, come le ricerche sulla storia dell'antropologia criminale hanno mostrato¹⁶. Nuovi studi ammantati di “scientificità” perpetua-

vano vecchi pregiudizi e mescolavano «confusamente l'inferiorità della donna e la nobiltà della sua funzione generatrice, il vizio della pericolosità seduttrice e la virtù, ai limiti della sacralità, della maternità. Ne deriva[va] una conferma dell'insopprimibile doppiezza muliebre»¹⁷. Del resto in quegli anni il fatto che la devianza femminile fosse «essenzialmente sessuale» trovò una precisa declinazione giuridica anche nel codice penale Rocco¹⁸.

La perizia psichiatrica su Maria Antonietta Lazzarini interpretava in maniera tendenziosa perché pregiudiziale tutte le testimonianze di conoscenti e familiari per dimostrare i suoi pensieri ossessivi, la tendenza alla maniacalità, i discorsi illogici e farneticanti, l'aver dato prova di «essere in balia dei propri impulsi morbosi» e – cosa su cui si insistette particolarmente – «una valutazione eccessiva del proprio io». La conclusione era che ci fosse in lei un «nucleo delirante» che la rendeva incapace di intendere e di volere e pertanto non imputabile di reato «per totale infermità di mente». Non ci sarebbe stato un processo dunque, né una condanna al carcere, ma l'internamento in manicomio per un periodo «non inferiore agli anni dieci»¹⁹. Lazzarini considerò tutto questo una grave ingiustizia, un torto, un abuso. Presentarsi in un'aula giudiziaria le avrebbe dato voce: le avrebbe permesso di raccontare la propria storia e, soprattutto, avrebbe – almeno per un poco – gettato un fascio di luce su una vita da sempre condannata all'oscurità e che ora si voleva definitivamente negare, relegandola nell'oblio. Avere un regolare processo: questo era ciò che lei voleva, e l'inevitabile condanna per omicidio che ne sarebbe seguita risultava in fondo secondaria: essere un'omicida significava comunque esistere. Non si diede per vinta: quella storia doveva in qualche modo raccontarla, come fece nei suoi scritti dal manicomio.

Selmin riesce a cogliere il punto di vista di Maria Antonietta attingendo al racconto di sé che la donna ha lasciato nel memoriale e nelle lettere, a partire dalle parole usate per descrivere il proprio crimine: «Quel fatto di massima gravità fu come *scarica infuocata furente e incontenibile* [...]. Scintilla di fuoco e di fiamma. Ma che avrebbe certamente più voluto purificare ed erigere che sopprimere e profanare, *più far luce che tenebre*, più *dar calore e vita* che irrigidire, più scuotere e smuovere che pietrificare»²⁰. Presentava perciò – paradossalmente – il suo come un gesto vitale, un atto in grado di “portare alla luce” la sua storia, di scuotere e di fare giustizia, di permettere a lei di assumere un ruolo attivo. Più volte ne parlò – da donna che aveva amato la matematica – come di un atto «logico» (non si può «negare che nel cruento epilogo abbia avuto una logica; grave e tremenda sì, ma sempre logica») a cui, in nome della stessa logica, sarebbe

stato necessario far seguire un processo anziché far trionfare l'ipocrisia. Solo un regolare processo avrebbe potuto restituire l'onore: «Escludendo il processo si è voluto (o tentato) di annullare, e sprofondare inesorabilmente e per sempre nel baratro, nell'abisso, nel disonore, nell'obbrobrio e nell'oblio del tempo tutto il mio passato insanguinato: dico disonore e obbrobrio conoscendo io, ohimè come conosco, mondo, uomini, cose e persone e le smisurate viltà, cupidigia, presunzione, il facile mendacio per nascondere l'infame verità, l'ipocrisia che vi regnano pressoché sovrani»²¹. «Insanguinato» non era perciò solo, o meglio, non era tanto il delitto, ma un passato per lei ingiusto e sofferto. Non provava pentimento Maria Antonietta Lazzarini, perlomeno non nei confronti dell'uomo che aveva ucciso: si considerava una vittima (un «essere umano derelitto e schiantato»), una persona a cui era stato negato un posto nel mondo. L'internamento psichiatrico fu il coronamento di quella negazione: Lazzarini entrò nel manicomio giudiziario di Aversa all'inizio del 1939 e vi rimase fino al dicembre del 1951: ben tre anni oltre la scadenza prevista dalla sentenza. E in seguito non fu liberata ma trasferita nel manicomio di Padova.

Di quegli anni rimangono un fitto carteggio con la madre e il memoriale scritto tra il 1947 e il 1951. Il racconto di sé le permise per certi versi di rimanere lucida, di aggrapparsi alla vita, di non farsi annientare dall'internamento psichiatrico – sorte comune a tanti e a tante che condivisero il suo destino. Nelle lettere alla madre si lamentava poco, se non della terribile solitudine, in parte scelta per non mescolarsi con le altre internate; cercava di non lasciarsi andare, scriveva molto, riprese a suonare il pianoforte. Il trasferimento a Padova nel 1951 fu una delusione tanto più cocente quanto più inattesa. Ancora una volta per non soccombere e per rimanere desta Maria Antonietta si ancorò alla scrittura di sé, e tra il 1952-53 si dedicò alla revisione e alla correzione del memoriale.

È sicuramente una storia di resilienza quella che Selmin ci presenta, oltre che di resistenza e di (ri)scoperta di sé. Negli anni di reclusione ad Aversa Maria Antonietta sembrò ritrovare i valori dell'educazione ricevuta, i principi che avevano sempre nutrito la vita e l'opera di suo padre: solidarietà, uguaglianza, giustizia sociale. La figlia li riscoprì e li rielaborò a partire dalla propria vicenda tragica, in una dimensione innanzi tutto esistenziale. Si sentì mossa da empatia verso i reietti, come lei stessa sentiva di essere, dalla «solidarietà fraterna con tutti gli umiliati, gli avviliti, i perseguitati, gli ingannati, i traditi, gli indifesi, gli incompresi, i perseguitati! Per tutti coloro che lavorano e che lottano per il pane quotidiano, che lottano per un lavoro proficuo e di miglioramento sociale».

Non poteva che schierarsi con i vinti: «con tutti coloro io sono che hanno soggiaciuto e soggiaccio con me ai torti più umilianti ed alle più infamanti ingiuste menomazioni. Per tutti coloro io sono che furono e che saranno immeritatamente calpestati nel fango [...]»²².

Per quella via approdò alla politica, intesa inizialmente come generico e ingenuo sogno di libertà e fraternità ma poi, in termini più concreti – almeno nelle sue intenzioni – come progetto da costruire, adoperandosi lei stessa per «quella comunità che [...] propugna e difende i diritti dell'uomo: dell'uomo e della donna, muoventisi ed operanti sullo stesso piano di parità»²³. Una visione che andava precisandosi, dunque, e che includeva ora temi come la parità e i diritti delle donne.

Era in questo mondo che Lazzarini chiedeva di avere un posto: accolse con entusiasmo gli esiti del referendum del 2 giugno 1946 e due anni prima aveva riposto grandi speranze nel ritorno di Togliatti in Italia. A Togliatti Maria Antonietta sosteneva di aver scritto tre lettere senza aver mai avuto risposta: non ci è dato sapere se Togliatti le abbia mai ricevute né, del resto, se Lazzarini le abbia mai spedite. L'unica giunta fino a noi è la terza, scritta nel 1952 dal manicomio di Padova (qui edita integralmente)²⁴. Al di là dei dubbi sulla sua effettiva ricezione, il testo mi pare interessante per gli argomenti che Maria Antonietta mise in campo nel raccontarsi a un personaggio pubblico al quale lei, in quel momento, accordava grande stima e fiducia. Insistette sulla lunga segregazione, e rimarcò come la speranza politica fosse per lei inscindibile da quella esistenziale («speranza di vita, sprazzo di luce nelle tenebre»). Il suo unico desiderio era ora quello di appartenere al Pci, «poiché è ben logico che dopo le mie gravissime forse uniche esperienze ed immani sciagure e sofferenze io non possa che trovare ragione ed affermazione di vita se non che militando e operando nella cerchia in cui si propugna [...] l'universale concezione dell'Ideologia comunista». Metteva perciò sé stessa – «le poche energie rimastemi miracolosamente» – a totale disposizione del partito, anima e corpo: «Poche parole ancora, Signor Togliatti: sono dei vostri per la vita e per la morte! Chiedo di esser provata in qualche modo [...]. Accoglietemi nelle vostre fila come umile e semplice gregaria». Voleva sentirsi ancora viva e utile, e perciò tornava sull'unico possibile mezzo per una sua reintegrazione nel consorzio civile: il processo. «E se sarà necessario il processo! Son pronta. Intendo assolutamente riconquistare (costi quel che costi) la mia posizione umana, morale, civile, sociale nettamente e pubblicamente [...]». Il trattamento subito in tutti quegli anni le aveva tolto la dignità, spostandola «da

un manicomio ad un altro, *senza esser pazza, senza mai esserlo stata*. Destino comune, in quell'epoca, a molte donne "scomode" perché – per ragioni diverse – considerate fuori dalla norma e perciò cancellate ed espulse dalla società attraverso l'internamento psichiatrico²⁵. Solo alla fine della lettera Maria Antonietta riannodava i fili di una rispettabile genealogia politica familiare, con un breve accenno a suo padre: «uno dei primi più ferventi propugnatori ed assertori dell'ideale socialista, all'epoca di Filippo Turati»²⁶. Leggendo oggi questa lettera a Togliatti è difficile non pensare a un destino che Maria Antonietta sicuramente non conosceva: quello di Aldo, il figlio del Migliore, che in manicomio trascorse buona parte della sua lunga vita, fino alla morte (nel 2011)²⁷.

Lazzarini fu di nuovo finalmente libera a metà degli anni Cinquanta, tornò a Este e tentò di reinserirsi nella vita della cittadina: cosa sicuramente non facile per una donna sola, con un passato come il suo, considerata "stravagante" già solo per i cappellini, i vestiti fuori moda, perché catapultata da un'altra epoca e da un altro mondo in un ambiente che non doveva certo distinguersi per ampiezza di vedute. Rimase ai margini della cittadina di provincia e ne subì la gretta diffidenza, sebbene nel 1958 avesse donato al Gabinetto di lettura una raccolta di libri appartenuti al padre. «Il Gazzettino» parlò del gesto con una certa enfasi, ma – ancora una volta – rendendo invisibile la donatrice e facendo riferimento solo alla figura del padre e a quella del fratello Renato, professore ordinario di Filosofia. Della vulnerabilità e della marginalità di Maria Antonietta dovette approfittare più di qualcuno: subì diversi furti, ad esempio di un dipinto settecentesco di una Madonna addolorata donatole da Trivulzio ai tempi della loro relazione. In quegli anni però riprese anche i rapporti con una persona che era stata importante nella sua "vita di prima" e che lo fu anche ora: Lalla Romano. Assieme all'amicizia riprese il carteggio, e una lettera di Lalla Romano (30 luglio 1977) mi sembra trasmettere in poche righe la forza e l'autenticità di quel legame e la comprensione profonda da parte della scrittrice dell'amica ribelle, tormentata, fuori dagli schemi. La lettera voleva, credo, essere un balsamo per quell'animo complicato e sofferente: la invitava – per quanto possibile – a mantenere la serenità, e si concludeva con due frasi potenti – poste da Selmin in epigrafe del libro: «La tua vita, così dolorosa, ha qualcosa di grande, per il tuo coraggio. Sei stata te stessa, credimi, nonostante tutto»²⁸.

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta Lazzarini mantenne viva la propria curiosità intellettuale partecipando a conferenze (spesso su temi sociali e sulla questione femminile), mostre, concerti. Compì inoltre un altro di quei gesti

attraverso i quali, superando e rifiutando il ruolo di vittima, cercò di dare il proprio contributo a una società più giusta, a quel mondo migliore nel quale continuava – nonostante tutto – a credere: nominò propria erede universale una fondazione a lei intitolata. Scopo della fondazione – che fu istituita nel 1989 e che continua a erogare contributi – sarebbe stato quello di destinare il suo patrimonio «a borse di studio annuali da assegnarsi a studenti bisognosi, militanti in partiti di sinistra». Grazie a lei, inoltre, nel 1984 uscì su «Venetica» il primo saggio storico su suo padre intitolato *Archivi minori: le carte di Ugo Lazzarini socialista di Este*²⁹.

Maria Antonietta si spense il 7 aprile del 1985. Aveva lasciato istruzioni precise per il proprio funerale: disposizioni disattese, in qualche modo in linea con quella cancellazione sistematica di lei e dei suoi desideri che era stata, per molti versi, la cifra della sua vicenda esistenziale. Avrebbe voluto un funerale laico, che invece non ebbe. Era suo desiderio essere avvolta in una bandiera rossa e in questo caso l'intervento provvidenziale di una persona di cui Maria Antonietta si fidava – l'autore di questo libro – riuscì a correggere la sorte: Francesco Selmin infatti introdusse furtivamente nella sua bara un drappo rosso (un lenzuolo appartenuto al fratello Alberto, che Maria Antonietta, non appena liberata dall'internamento, aveva fatto tingere di rosso). A quel pezzo di tessuto Lazzarini sembrava attribuire un valore simbolico collegato alla memoria e ai legami con un fratello caro e strappato troppo presto alla vita, ma anche ai propri ideali, al suo voler essere ostinatamente sé stessa, cercando di affermare la propria capacità di autonomia personale in ogni circostanza, nonostante tutto.

In conclusione credo che Selmin ci abbia offerto un libro-documento-testimonianza che permette di ricostruire questa storia come caso di studio, di leggerla cioè in prospettive diverse e alla loro intersezione. Un caso utile – ad esempio – per la storia dell'internamento psichiatrico in epoca fascista e post-bellica, per la storia della categorizzazione del crimine e della malattia mentale, ma anche per la storia delle donne e dei rapporti di genere. La pubblicazione delle fonti epistolari fornisce preziosi elementi del contesto socio-culturale in cui la vicenda si colloca. Lo spazio dato in appendice alle fonti personali o ego-documenti, infine, rende possibile approfondire e analizzare dall'interno una forma di *agency*, intesa come capacità e possibilità di azione: quella che Maria Antonietta Lazzarini cercò comunque di esercitare malgrado i limiti della sua condizione e i vincoli coercitivi che le furono imposti³⁰. Nonostante la coercizione. Nonostante tutto.

Note

1. Francesco Selmin, *La donna che uccise il principe. Maria Antonietta Lazzarini e Luigi Alberico Trivulzio: la storia, le lettere*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2018. Dello stesso si vedano tra gli altri: *Cent'anni di giornali a Este e nella Bassa Padana*, in collaborazione con Mario Isnenghi e Maria Rizzato, Cleup, Padova 1982; *Storia di Este*, Il Poligrafo, Padova 1991; *La Resistenza tra Adige e Colli Euganei*, in collaborazione con Ferdinando Camon, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2005; *I Colli Euganei*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2005; i primi due volumi dell'*Atlante storico della Bassa padovana*, Cierre, Sommacampagna (Vr) (L'Ottocento, 2013 e Il primo Novecento, 2014); *Nessun "giusto" per Eva. La Shoah a Padova e nel Padovano*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2011; *Ammazzateli tutti! Storie di banditi del Veneto*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2016; *Isole in fiore, Mary e Percy B. Shelley tra Este, Venezia e i Colli Euganei*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2017.

2. Selmin, *La donna che uccise il principe*, cit., p. 58.

3. Ivi, p. 10.

4. Ivi, p. 9.

5. Sulle scritture autobiografiche femminili prodotte all'interno dei manicomi si veda Augusta Molinari, *Autobiografie della vita e della mente. Scritture femminili nelle istituzioni psichiatriche del primo Novecento*, «Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche», 2003, n. 1, pp. 151-176.

6. Selmin, *La donna che uccise il principe*, cit., p. 24.

7. Il riferimento principale è a Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, L. Roux & C., Torino 1893. Una recente edizione dell'opera è stata pubblicata nel 2009 dall'editore et al., con un solido saggio introduttivo di Mary Gibson e Nicole Hahn Rafter.

8. Annacarla Valeriano, «Avide dello scandalo». *La devianza femminile in manicomio*, in *La donna delinquente e la prostituta. L'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiana*, a cura di Liliosa Azara e Luca Tedesco, Viella, Roma 2019, pp. 169-191, 170. Le parole di D'Annunzio citate dall'autrice del saggio sono riprese dal *Trionfo della morte* (1894).

9. Ivi, p. 173.

10. Selmin, *La donna che uccise il principe*, cit., p. 28. Cfr. Lalla Romano, *Opere*, vol. 2, Mondadori, Milano 1991, p. 739.

11. Ivi, p. 33.

12. Ivi, p. 40.

13. Ivi, p. 41.

14. *Vomere e spada: pensieri e massime raccolti dagli scritti e discorsi di Benito Mussolini*, a cura di Lena Trivulzio della Somaglia, Hoepli, Milano 1936.

15. Emilia Musumeci, *La donna delinquente tra isteria e infirmitas sexus nell'immaginario giuridico e scientifico ottocentesco*, in *La donna delinquente e la prostituta*, cit., pp. 51-70, 69.

16. Mary Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

17. Musumeci, *La donna delinquente*, cit., p. 70.

18. Valeriano, «Avide dello scandalo», cit., p. 187.

19. Selmin, *La donna che uccise il principe*, cit., p. 46.

20. Ivi, p. 48.

21. Ivi, p. 47.

22. Ivi, p. 73.

23. Ivi, p. 74.

24. Ivi, p. 55.

25. Valeriano, «Avide dello scandalo», cit.

26. Selmin, *La donna che uccise il principe*, cit., p. 56.

27. Sulla vita di Aldo Togliatti si veda Massimo Cirri, *Un'altra parte del mondo*, Feltrinelli, Milano 2016.

28. Selmin, *La donna che uccise il principe*, cit., p. 60.

29. Francesco Selmin, *Archivi minori: le carte di Ugo Lazzarini socialista di Este*, «Venetica», 1984, n. 1, pp. 233-241.

30. Sugli ego-documenti esiste ormai una bibliografia molto ampia, che spazia tra diverse epoche storiche e diversi contesti geografici e che è in buona parte frutto di progetti di ricerca collettivi e interdisciplinari condotti nel corso degli ultimi due decenni: non mi è qui possibile darne conto. Mi limito a segnalare, per le loro implicazioni metodologiche: Mary Fulbrook, Ulinka Rublack, *In Relation: The "Social Self" and Ego-Documents*, «German History», 2010, n. 28/3, pp. 263-272; Von Greyerz, *Ego-Documents: The Last Word*, ivi, pp. 273-282; *Selbstzeugnis und Person: Transkulturelle Perspektiven*, a cura di Hans Medick, Angelica Schaser, Claudia Ulbrich, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2012; «Car c'est moi que je pein»: *Ecritures de soi. Individu et liens sociaux en Europe du Moyen Age à 1914*, a cura di Sylvie Mouysset, Jean Pierre Bardet e François Joseph Ruggiu, Presses universitaires du Midi, Toulouse 2010.